

ROCCO PITITTO\*

## Per una teologia dell'accoglienza nel contesto del Mediterraneo ai tempi del coronavirus La via alla santità di don Francesco Mottola

Parole e gesti di don Francesco Mottola concorrono a esemplificare una teologia dell'accoglienza nel contesto del Mediterraneo. La cura e l'interesse verso l'altro diventano espressione di una pratica teologica che trova nella figura del Samaritano il suo modello di riferimento. I soggetti di questa pratica sono gli ultimi e gli emarginati. Restituire a essi la loro dignità di figli di Dio è il compito di una Chiesa in uscita. Su questa visione della teologia ci sono assonanze sorprendenti tra l'insegnamento di papa Francesco e quello di don Mottola.

*The words and actions of Father Francesco Mottola contribute to exemplify a theology of hospitality in the context of the Mediterranean area. Attention and concern for our neighbours embody a theology that revolves around the Good Samaritan. The main task of a Church which goes forth is to embrace the last and the excluded and to restore their dignity as children of God. There is a striking similarity on this specific aspect between the teachings of Pope Francis and those of Father Mottola.*

La Chiesa, che è a Mileto, Nicotera e Tropea, nello scorcio di questi ultimi mesi vive un'occasione storica unica e particolare, determinata dal riconoscimento ufficiale della santità del suo presbitero don Francesco Mottola (1901-1969) e dalla prossima celebrazione del rito della sua beatificazione. Dopo la promulgazione del decreto della Congregazione delle Cause dei Santi riguardante l'approvazione del miracolo a lui attribuito (3 ottobre 2019), si era arrivati all'ultima fase prima della beatificazione. Il rito finale però è stato sospeso a causa

\* Rocco Pititto, già professore di Filosofia del Linguaggio e di Filosofia della Mente nell'Università degli Studi di Napoli Federico II, [pititto@unina.it](mailto:pititto@unina.it)

dell'emergenza sanitaria da Covid-19, che ha investito il Paese<sup>1</sup>. La gioia della comunità diocesana è ora velata da malinconia e tristezza, e grande è la delusione per il differimento della beatificazione.

Un figlio illustre di Tropea, che nella sua persona ha incarnato le qualità migliori della gente di Calabria quali il radicamento della fede cristiana, la ricchezza e la profondità del “cattolicesimo popolare”, l'attenzione per l'altro, l'accoglienza del forestiero e la solidarietà per i più deboli, è proposto dalla Chiesa universale come un modello di santità. Le scelte di vita di don Francesco Mottola, l'attenzione e il suo impegno a favore degli altri e, soprattutto, degli ultimi della società e i suoi numerosi scritti costituiscono i “documenti testimoniali” di una teologia dell'accoglienza declinata sui valori di un Mediterraneo impegnato nella sua anima dall'eredità cristiana<sup>2</sup>.

## 1. Don Francesco Mottola, un “santo della porta accanto”

La diffusione del contagio mette in crisi il modello di sviluppo fin qui seguito e “dà a pensare”. Sono venute meno certezze riguardanti il nostro modo di essere, la comprensione di noi stessi e degli altri e un orizzonte comune di senso. Nel frattempo è apparso inevitabile interrogarsi sul come e sul perché sia potuto accadere un evento di tale portata, così imprevisto e così imprevedibile, e dalle conseguenze ancora sconosciute e con risvolti politici e sociali da decifrare<sup>3</sup>. Quanto è accaduto mette in relazione la fragilità dell'uomo, la sua precarietà e i suoi comportamenti con la tenerezza di Dio per l'uomo, la sua misericordia verso tutti e la sua azione di cura e di interesse per il creato. Eppure aspetti di questa crisi sempre più globale rendono, misteriosamente, ancora più attuale la testimonianza di santità del sacerdote calabrese, vissuto in una delle tante periferie del mondo<sup>4</sup>. Il

---

<sup>1</sup> L'evento della beatificazione di don Francesco Mottola, previsto originariamente a Tropea il 30 maggio 2020, è stato rinviato ad altra data.

<sup>2</sup> Cf I. SCHINELLA, *Il sole, l'aquila e l'allodola. Itinerario spirituale di don Francesco Mottola*, Edizioni Parva Favilla, Tropea 1987; P. RUSSO, *Fermare il vento. Quasi un diario*, Meligrana Editore, Tropea 2019, 49-57.

<sup>3</sup> D. DI CESARE, *Virus sovrano? La Repubblica – L'Espresso*, Roma 2020, 11 e sgg. Cf anche M. RECALCATI, *Le nuove malinconie. Destino del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina, Milano 2019.

<sup>4</sup> La cittadina di Tropea in Calabria fu il luogo principale dell'azione di don Mottola. Sulla situazione della società tropeana nella prima metà del Novecento cf I. SCHINELLA, *Il pozzo della reggia. Riflessione teologico-spirituale sulla vita eucaristica e sul pensiero eucaristico del Servo di Dio Mons. Francesco Mottola OSC*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991; F. PUGLIESE, *Tropea nell'età di don Francesco Mottola*, Meligrana Editore, Tropea 2017.

discernimento portò don Mottola a un impegno a favore dell'uomo "lasciato indietro" dalla società del benessere, battendosi per la sua dignità di figlio di Dio. Don Mottola fu un uomo pieno di Dio e non perse mai la sua serenità di spirito, sebbene in vita non gli fossero state risparmiate sofferenze e ferite nel corpo e nell'anima. Nel suo cammino di santità non fu protagonista di fatti eccezionali e fuori dal comune, né ebbe in vita particolari riconoscimenti o onori di alcun genere. Volle più semplicemente essere un "santo della porta accanto", come direbbe oggi papa Francesco. Spogliatosi di sé per radicarsi maggiormente in Dio, si conformò al suo Signore, consapevole che «Lo spirito di povertà è la forza più alta dell'umiltà, ed esige il distacco da tutto, specialmente da noi stessi, dalla nostra volontà, dai luoghi e dagli impieghi, allo scopo di attaccarsi a Dio solo. Quando ci si distacca così, si vive in Dio e per Iddio e si ha Dio sempre nel cuore [...]»<sup>5</sup>. La frase «Morire a me stesso per vivere in te, in te solo. Non voglio altro»<sup>6</sup> costituì il programma della sua vita.

Nella semplicità di una vita piena dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, scandita da una quotidianità disarmante e monotona, a tratti anche noiosa, ma accettata *in silentio et in spe* (Is 30,15), nelle parole e nei gesti di una esistenza donata a Dio e all'uomo si è resa visibile la presenza paterna e compassionevole di Dio. Nell'interesse e nella cura degli altri, il suo sguardo privilegiò – per usare una sua espressione dialettale – i "nuju du mundu", quegli esseri umani che nel vocabolario di papa Francesco sono gli ultimi della scala sociale, i rifiuti della "società dello scarto". Noi stessi «siamo dei piccoli nonnulla, – confessava don Mottola ai suoi oblati laici –, ma abbiamo una volontà fremente e urgente di darsi continuamente, anzi direi, il dono è la forza che ci vivifica e ci santifica»<sup>7</sup>. Darsi fu il verbo del suo essere con Dio e con l'uomo.

Nella Calabria del suo tempo, una terra accogliente e ospitale, orgogliosa delle sue radici cristiane, ma attraversata da divisioni e da contraddizioni sociali, in preda a odi profondi e a forti contrasti tra famiglie e gruppi di potere e di interessi, terreno fertile di sopraffazione, di oppressione, di violenza e di morte, don Mottola si fece promotore di un processo di rinnovamento civile e spirituale della società del suo tempo, prendendosi cura de-

<sup>5</sup> F. MOTTOLA, «Faville della lampada», in ID., *Opera omnia degli scritti di don Mottola*, vol. 2, a cura di I. Schinella, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, 24-25.

<sup>6</sup> ID., *Diario dello spirito*, a cura di B. M. Danza, La Roccia, Roma 1992<sup>2</sup>, 57.

<sup>7</sup> ID., «Lettere circolari», in ID., *Opera omnia degli scritti di don Francesco Mottola*, vol. 1, a cura di G. Lo Cane e D. Pantano, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, 165.

gli altri, soprattutto degli ultimi e dei più deboli, e preoccupandosi di dare loro una casa, richiamando i credenti alle loro responsabilità e alla comune vocazione alla santità, dedicandosi alla formazione del clero e del laicato, amando, soprattutto, Dio e soffrendo con l'uomo dei dolori le sofferenze di tutti gli uomini. Era consapevole che fine ultimo di ogni rinnovamento dell'uomo dovesse essere quello di favorire la nascita di una condizione di pace degli uomini tra loro e con Dio, una pace vera e duratura, espressione della ricerca di un'unità sempre più profonda dell'uomo con il Padre. «Dobbiamo – scriveva il sacerdote di Tropea – diffondere la pace, la pace di Dio nelle anime, come il fiore il profumo e il fuoco la luce; ma il fiore staccato dallo stelo muore, così il fuoco dalla sorgente – l'anima soltanto a contatto del Padre è in pace e diffonde pace, che è serenità, ordine e quindi soprattutto unità. Perdersi ad ogni istante, nel Cuore di Cristo, dimenticarsi in Lui, inserire nell'istante che fugge l'onda infinita dell'eternità; non è questo il segreto della pace?»<sup>8</sup>.

La santità, di cui don Mottola si fece interprete e testimone, si espresse nel fare la volontà di Dio nel tempo che a ciascuno è dato di vivere e secondo il modo in cui è possibile farlo rimanendo nella propria condizione di vita, religiosa o laicale. Non era necessario per questo fare grandi cose o seguire modelli di vita del passato. Secondo la sua lezione, la santità si realizza giorno per giorno, camminando insieme con gli altri e portando i pesi gli uni degli altri, puntando alla comunione con Dio che si realizza in concreto nella forma più alta nella dimenticanza di sé e nel servizio all'altro da sé. Come processo interiore la santità è all'inizio di ogni cambiamento dell'uomo e della società e la sua presenza nel mondo è ancora maggiore e più manifesta nei periodi di crisi più acuta. Un *surplus* di santità nel mondo è il dono di Dio a una umanità che vive uno stato di crisi più grave e che è incapace di uscirne fuori con mezzi puramente umani. Dialogando con il suo Signore, don Mottola gli riconosceva che «nelle grandi crisi storiche, è così che Tu ti sei reso presente in mezzo a noi: con una risplendenza maggiore di santità tra gli uomini. Nella nostra ora, in questo '900 pieno di buio e bagliori, noi abbiamo bisogno particolarmente di Te»<sup>9</sup>. Era certo – e questa certezza costituì una costante della sua spiritualità – che «se i santi si moltiplicheranno,

---

<sup>8</sup> Id., «Faville della lampada», 25. «Noi – scriveva don Mottola – vogliamo dare la vita ai frammenti di vita, ai rottami, ai ruderi, che ci circondano da ogni lato», *ib.*, 97.

<sup>9</sup> *Ib.*, 52.

si diffonderà la pace, e il secolo ventesimo – questo '900 tormentato da mille crisi – avrà un tormento solo: quello di Dio»<sup>10</sup>. La santità da lui cercata era una cosa «travolgente, attiva, dinamica, rivoluzionaria»<sup>11</sup>, capace di cambiare la storia.

Divorato dall'amore di Dio, don Mottola non ebbe altro desiderio che vivere in Dio e con Dio con pienezza di mente e di cuore e scomparire nel suo amore infinito. Nelle pagine del suo *Diario*, egli pregava il suo Signore dicendo: «Ti chiedo, Gesù, di morire a me stesso, per vivere solamente per te e in te»<sup>12</sup>. Nelle sue parole c'era l'ansia di bruciare il tempo: «Signore voglio farmi santo e presto, presto!»<sup>13</sup>. E, ancora, «voglio – con la tua santa grazia – guardare sempre e solamente il Cielo; la terra mi sconcerta l'anima e mi turba il cuore – guardare la terra, ma nel cielo: allora non è più nera; ma fiammeggiante come un astro luminoso – della luce di Dio»<sup>14</sup>. Solo vivendo nella visione della luce di Dio, quasi consumandosi in essa, egli poteva sentirsi pienamente realizzato e appagato. «Noi vediamo col sole – egli scriveva –, guai se non ci fosse il sole, ma un sole più forte ci fa vedere meglio; la luce di Dio è il Sole più forte – non meritato, è concesso; da Lui nella Sua bontà infinita; dobbiamo adorare e ringraziare, e sentirci felici di essere coperti di luce e di amore, perché la luce è sempre amore»<sup>15</sup>. La luce più luminosa è Dio stesso, nella cui visione si placa la sete di infinito di don Mottola.

## 2. Santità e interconnessione

Dal modo in cui don Mottola si pose nei confronti di Dio e dell'uomo e dal modo in cui egli realizzò la sua vocazione religiosa emergono i tratti salienti della sua via alla santità, radicata nel contesto del Mediterraneo, diventata negli anni un modello di vita cristiana rivolto a tutti. L'incontro del credente con Dio è la spinta verso l'incontro con l'uomo, che si realizza nell'assunzione di una responsabilità di interesse e di cura verso l'uomo e il creato. La santità non è mai un fatto privato o privatistico. È incontro, dialogo e fusione con il Tu dell'esistenza ed è anche apertura alla compa-

---

<sup>10</sup> *Ib.*, 51.

<sup>11</sup> *Id.*, «Lettere circolari», 186.

<sup>12</sup> *Id.*, *Diario dello spirito*, 99.

<sup>13</sup> *Ib.*, 108.

<sup>14</sup> *Id.*, «Faville della lampada», 28.

<sup>15</sup> *Id.*, «*Itinerarium mentis*», in *Id.*, *Opera omnia degli scritti di don Mottola*, vol. 5, a cura di P. Gheda, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, 23.

gnia degli uomini. Non c'è, né può esserci – afferma don Mottola – un tipo di santità personale come uno stato di vita dell'individuo separato dal resto della vita degli altri, o come qualcosa che riguarda il singolo credente, come un guardarsi compiacendosi, rimanendo arroccato nel proprio narcisismo e disinteressandosi della santità degli altri. La santità è un'impresa in comune e un sostenersi l'uno con l'altro e si realizza tramite scelte, azioni, comportamenti dell'individuo che lo vedono come soggetto *patiens* e *agens*, insieme agli altri e per gli altri. Rivolgendosi al suo Signore, don Mottola scriveva: «Gli uomini più che mai chiusi ad ogni rigore di logica, incapaci di ragionare, hanno bisogno di vedere la tua divinità, nel povero volto trasfigurato di un uomo [...], nella Carità operosa di un altro uomo, che ha accesa la sua fiamma nella tua fiamma divina»<sup>16</sup>.

Come esseri umani, partecipi di una stessa comunità di destino, noi tutti siamo interrelati tra di noi e interconnessi con la casa comune che è il creato e con gli eventi del mondo<sup>17</sup>. Nessuno vive per sé. «Nel viaggio – scrive don Mottola – non possiamo esser soli, perché non fummo creati per la solitudine, perché siamo stati redenti in Cristo e non viviamo soprannaturalmente della “vita ch'è veramente vita”, se non a patto d'essere uniti a Lui, e perciò ai fratelli, e perciò a ogni creatura pacificata nell'unità di Cristo [...]. Se saremo soli, periremo»<sup>18</sup>. La lezione di don Mottola, a questo riguardo, è chiara. Pensare di poter vivere da soli, chiusi nella fortezza del proprio Io, è solo l'illusione di chi per paura si nega al dialogo con l'altro da sé e in questo modo si nega ogni possibilità di incontrarsi anche con Dio. La presenza dell'altro è la chiamata alla responsabilità, cui il credente non può sottrarsi, la condizione di vivere secondo lo Spirito. È in termini assai simili, cioè di interrelazione e interconnessione tra l'uomo, Dio e il creato, che papa Francesco ha parlato della pandemia da coronavirus, quando, nel momento straordinario di preghiera di venerdì 27 marzo 2020, ha commentato il brano del Vangelo della tempesta sedata (*Mc*

---

<sup>16</sup> ID., *Diario dello spirito*, 108.

<sup>17</sup> «Nella vita – scriveva don Mottola – non si può, non si deve rimanere soli, perché siamo naturalmente sociali: di qui il prepotente bisogno del cuore. Ma i nostri rapporti con qualcuno debbono essere subordinati a Dio e perciò illuminati dalla Verità: è essenziale alla creatura questa ordinazione all'Assoluto, questa illuminazione purificatrice della Verità», ID., «Faville della lampada», 68. Cf R. PITITTO, *Con l'altro e per l'altro. Una filosofia del dono e della condivisione*, Studium, Roma 2015.

<sup>18</sup> F. MOTTOLA, «Gli Editoriali di “Parva Favilla” (1933-1969)», in ID., *Opera omnia*, vol. 3, Tomo II, a cura di F. Milito, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, 169.

4,35-41). «Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confrontarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: "Siamo perduti" (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme»<sup>19</sup>.

L'emergenza da Covid-19 ha evidenziato la connessione di tutti, al di là delle distanze geografiche, sociali, religiose e culturali, e ha fatto sperimentare in maniera più che mai manifesta che "tutto è connesso" – politica e vita quotidiana; salute, ecologia e fede; economia e società – come papa Francesco ripete in molte occasioni e in molti documenti del suo magistero. Nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*<sup>20</sup>, sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, il Pontefice parla della «santità "della porta accanto"» dopo aver commentato un insegnamento del Concilio Vaticano II sulla santità del popolo di Dio<sup>21</sup>.

Più volte papa Francesco ha chiarito che l'agente della santificazione è lo Spirito Santo e che la santità comporta un aspetto inter-relazionale e di interconnessione, e, in questo senso, "popolare", legato alla vita della gente, con le tensioni geopolitiche e la cura per la casa comune<sup>22</sup>. Nel discorso ai vescovi del Mediterraneo, papa Francesco ha parlato del Mediterraneo come mare del meticcio – «culturalmente sempre aperto all'incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione», mentre nel convegno di Bari ha indicato nella categoria del dialogo il *focus* di una teologia dell'accoglienza adatta al nuovo contesto del Mediterraneo:

---

<sup>19</sup> FRANCESCO, *Messaggio Urbi et Orbi in tempo di epidemia*, Sagrato della Basilica di San Pietro, venerdì, 27 marzo 2020.

<sup>20</sup> ID., *Gaudete et exsultate. Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*. Introduzione di M. GRONCHI, Libreria Editrice Vaticana-San Paolo, Città del Vaticano-Cinisello Balsamo 2018.

<sup>21</sup> Cf *Lumen gentium* 9 (308-310), in *Enchiridion Vaticanum, I. Documenti del Concilio Vaticano II*. Testo ufficiale e versione italiana, redazione a cura di E. Lora, Edizioni Dehoniane, Bologna 1981<sup>12</sup>, 137-141.

<sup>22</sup> Nell'esortazione *Gaudete et exsultate* papa Francesco parlando della santità nel popolo di Dio ricorda un aspetto comune e ordinario della santità: la «santità di coloro "della porta accanto": «quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santità"», 7. Papa Francesco cita la «santità "della porta accanto" anche nella lettera «Al popolo di Dio che è in Germania» (10), del 29 giugno 2019. Cf *Il Regno Documenti* 64/1307 (2019) 484.

«C'è bisogno di elaborare una teologia dell'accoglienza e del dialogo, che reinterpreti e riproponga l'insegnamento biblico» – ha dichiarato<sup>23</sup>. Nel Discorso di Posillipo papa Francesco ha chiarito che la compassione è il criterio per favorire la pratica del lavoro interdisciplinare e in rete in ambito teologico e pastorale, suggerendo che essa è l'anima della teologia dell'accoglienza nel contesto del Mediterraneo. Sono questi gli elementi di una teologia che dà voce ai bisogni di un uomo incerto e smarrito coniugando il messaggio evangelico con una cultura dell'incontro e del dialogo nel segno della prossimità e della vicinanza.

Alla luce delle parole di papa Francesco è possibile riconoscere in don Mottola un esempio di pratica della teologia dell'accoglienza e una testimonianza di santità nel Mediterraneo, particolarmente significativa ai tempi del coronavirus. A caratterizzare la via alla santità indicata da don Mottola fu l'esplicitazione in essa di una teologia dell'accoglienza, maturata a contatto con la realtà tragica di Tropea degli anni '30 del Novecento<sup>24</sup>. La santità vera è nell'accoglienza dell'altro, che nel suo farsi si può trasformare in un atto di eroismo. «Il cristiano [...] – scrive don Mottola – ripete ogni istante il suo dono, il dono di tutta la vita, nell'umiltà del suo spirito, nel nascondimento, che tanta germinazione di bene prepara nel mondo. Non un gesto da palcoscenico, non la stupenda vanità, talvolta nascosta da orpelli di filantropia, non l'esplosione cieca di un sentimento, è l'eroismo»<sup>25</sup>.

### 3. Don Mottola, esempio di santità nel Mediterraneo

La storia di don Francesco Mottola si è svolta nel camminare accanto alla gente della terra di Calabria, facendosi testimone di Gesù Cristo e suo imitatore nell'annuncio della Parola di Dio, vivendo nella preghiera contemplativa, prendendosi cura dei più deboli e dei più bisognosi e

---

<sup>23</sup> «Può essere elaborata [una teologia dell'accoglienza e del dialogo] solo se ci si sforza in ogni modo di fare il primo passo e non si escludono i semi di verità di cui anche gli altri sono depositari. In questo modo, il confronto tra i contenuti delle diverse fedi potrà riguardare non solo le verità credute, ma temi specifici, che diventano punti qualificanti di tutta la dottrina», FRANCESCO, *Discorso ai vescovi del Mediterraneo*.

<sup>24</sup> «La situazione sociale di Tropea (e dintorni) della fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è caratterizzata da una grandissima povertà. Molta gente viveva in tuguri, sotto il livello stradale. Famiglie numerose vivevano in un buco. Diffusissima era la tubercolosi, come anche il tifo. La polarizzazione sociale registrava da una parte moltissimi poveri, dall'altra pochi ricchi. La disoccupazione era altissima. Anche la vita morale era molto scadente» I. SCHINELLA, *Il pozzo della reggia*, 24.

<sup>25</sup> F. MOTTOLA, *Diario dello spirito*, 90.

dando loro una casa – la Casa della Carità. Nei suoi sogni, questa “casa” doveva essere «grande almeno quanto la nostra terra, accogliente tutto il dolore, non per eliminarlo, perché sarebbe sacrilegio, ma per divinizzarlo e divinizzato adorarlo»<sup>26</sup>. La sua testimonianza, espressione di una teologia dell'accoglienza, fa di lui un esempio di pratica della teologia del Mediterraneo, nel senso in cui ne ha parlato papa Francesco.

La vita di don Mottola fu una vita “al plurale”, perché coinvolse nella sua storia tante persone – uomini e donne – che vollero camminare sulle sue orme e seguirlo sulla strada della perfezione. Tale “pluralità” è una connotazione dell'interrelazione della cultura mediterranea. La “famiglia oblata”, fondata dal sacerdote calabrese, è stata un dono a una Chiesa paurosa e chiusa in sé stessa, per aiutarla a “uscire fuori dall'accampamento” (*Eb* 13,13) e andare incontro a Dio e all'uomo. Don Mottola volle per questo che i suoi figli spirituali calati nei nuovi contesti della vita quotidiana fossero dei “certosini della strada”, uomini e donne che potessero coniugare insieme contemplazione e azione, un'immersione in Dio che si trasforma in prossimità verso l'uomo. Il dolore di Dio per il suo popolo (cf *Es* 3,7) fu il dolore di don Mottola per l'uomo<sup>27</sup>.

La sua storia terrena iniziò a Tropea il 3 gennaio 1901 e si concluse nella casa paterna il 29 giugno del 1969, dopo essersi trasformato a immagine del suo Signore. Il prezzo pagato per la sua conformazione al Signore fu molto alto, ma egli ebbe da Dio come ricompensa tanta amabilità e amore, che non esitò a riversare a piene mani sugli altri i suoi frutti. I fili che hanno costituito la storia della sua esistenza e l'hanno tenuta insieme sono stati l'amore per Dio e per l'uomo. Nell'uomo sofferente ha visto Dio avvicinarsi a lui e l'ha riconosciuto come il suo Signore. Nella sofferenza è stato lui stesso un'immagine del Dio sofferente piantato nella terra di Tropea. Mettendo insieme vecchie leggende, vedeva la Calabria ardere di tanti roghi sparsi dovunque nella notte e sognava che alimentati dagli uomini di buona volontà si trasformassero in un grande rogo, un

<sup>26</sup> Id., «Faville della lampada», 62.

<sup>27</sup> Secondo don Mottola l'amare Dio e l'uomo comporta il morire come il chicco di grano. Per diventare pane, Corpo di Cristo nell'Eucarestia, il chicco muore quattro volte. «1) Il seme di grano, seminato nella terra nera, muore, per germogliare nella molteplicità della spiga. 2) Sotto l'arsione del sole, la spiga muore: il grano mietuto è trebbiato: i chicchi d'oro sono una vera ricchezza! 3) La macina con la mola di pietra, frantuma il chicco, e la farina bianca nella madia, dopo il tormento dell'impastazione e del forno, diventa pane: gioia profumata della mensa, alimento di vita. 4) Sulla pietra sacra, la quarta morte, della sostanza del pane transustanziato nella sostanza divina di Cristo: nella rinnovazione mistica di quell'unica morte che ci dona la vita. Anche per noi così!», *ib.*, 218.

incendio di santità<sup>28</sup>. Il Novecento – era questa la sua scommessa – poteva e doveva diventare il secolo della santità.

La menomazione della parola e della deambulazione che lo colpì nel 1942 nel mezzo di una esistenza spesa nella predicazione della Parola, nella formazione del clero e del laicato e nell'esercizio della carità, non pose fine al suo apostolato. Il male fisico che lo accompagnò per il resto della sua vita fu accettato come segno dell'amore di Dio e prova di predilezione, certo che vivendo nella condizione di sofferenza accettata per amore si sarebbe conformato maggiormente al Signore crocefisso. La malattia non lo ridusse all'inattività, alla rassegnazione e al silenzio, ma divenne la sua personale risorsa, una via concreta per diventare da sofferente nella carne e nello spirito segno di Dio tra la sua gente. Nessuna sofferenza gli fu risparmiata. Quella interiore fu ancora più lacerante. Nonostante la malattia con i suoi scritti egli arrivò dove con il suo corpo non sarebbe mai potuto arrivare. Diventò "megafono di Dio" per raggiungere tutti, soprattutto i lontani. Dal suo calvario di sofferenza raggiunse migliaia di persone, attingendo alla sapienza del cuore e facendosi incontro e dialogo con i vicini e i lontani. Pur sofferente continuò fino alla fine dei suoi giorni a dirigere le anime alla santità, esercitò il ministero della penitenza, fondò opere di carità, diede vita alla famiglia oblata nelle sue diverse articolazioni, divenne egli stesso Parola di Dio. La sua vita fu una oblazione offerta a Dio per l'uomo. Egli fu per tutti come il buon samaritano della parabola di Luca (cf *Lc* 10, 25-37). Come il samaritano, egli si fermò accanto a un'umanità moribonda abbandonata sul ciglio della strada; ne ebbe compassione, fasciò le sue ferite e se ne prese cura pagando di persona. È in questo modo che don Mottola ha praticato la teologia dell'accoglienza nel contesto del Mediterraneo<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Don Mottola parla spesso dei tanti "roghi" accesi nelle terre di Calabria, che di notte illuminano i percorsi dell'uomo e diradano le tenebre dell'oscurità. Sono i roghi accesi dai santi di questa terra, che egli vede profeticamente riaccendersi quasi a ricreare una nuova spiritualità per il suo tempo. Il suo sogno è di alimentare i fuochi mai spenti del tutto, rigenerarli e fare con essi un solo grande rogo, capace di incendiare tutta la terra di Calabria nella fede e nella carità. La spiritualità del sacerdote di Tropea può essere sintetizzata nell'immagine del rogo: incendiare il mondo degli uomini con l'amore di Dio e fare degli uomini testimoni di luce. «Dappertutto in Calabria, ci son semi di fiamma: basta cercarli, basta alimentarli, perché splendano in fiamma». *Ib.*, 54.

<sup>29</sup> Diventare samaritani per ogni essere umano in difficoltà è il modello di una teologia dell'accoglienza nel contesto del Mediterraneo che don Mottola indica a sé stesso, prima che agli altri.

#### 4. La vita di don Mottola come un testo

Parlare della “santità mediterranea” di don Francesco Mottola non è fare una affermazione a effetto senza significato. Rispecchia, invece, una connotazione temporale di una esperienza di fede vissuta con pienezza e si presta a essere compresa ulteriormente nella forma di un testo che si offre al suo interlocutore, nel mentre lo chiama e lo interpella. Aprire e leggere questo testo significa lasciarsi investire dai vissuti di un uomo da cui traspare la luminosità di una vita donata a Dio e all’uomo, modello di una santità realizzata giorno dopo giorno nelle vicissitudini di una esistenza spezzata dalla sofferenza, eppure sempre lieta e gioiosa. Il testo che si ha di fronte è come un manuale di “teologia pratica”, che chiede di rivivere nel suo lettore. “Smontaggio” e “rimontaggio” del testo sono le due fasi, che possono portare alla comprensione della “santità mediterranea” di don Mottola. Lo smontaggio comporta che si arrivi alla trama della sua tessitura originaria, mentre il rimontaggio esige una sua ritessitura con altri fili, ripresi dall’esistenza personale di ciascuno, con i quali costruire e raccontare nuove storie di santità. La comprensione vera di un’esistenza è legata alla restituzione della sua capacità di parola in quanto testo vivente. Nell’avvicinarsi al testo il lettore vi entra portandovi dentro la sua storia, i suoi fallimenti e le sue attese di salvezza, interroga il testo e pone domande, si lascia interrogare e risponde. Soprattutto vuole ritrovare sé stesso. È in questo stesso modo che don Mottola ha letto e interpretato il testo della Parola di Dio, ed è in questo modo che può essere letto il “testo” della sua vita, come un manuale di “teologia pratica”.

La visione di Chiesa che aveva in mente don Mottola è assai vicina alla teologia dell’accoglienza nel contesto del Mediterraneo e alla Chiesa di papa Francesco: una Chiesa che vive la condizione di “periferia” non come un ripiego dettato dalle condizioni del tempo, ma come opportunità di vivere il messaggio del Regno, chiamando tutti a parteciparvi. È una Chiesa in uscita che annuncia il Regno nelle periferie del mondo. La teologia del Mediterraneo, come la intende papa Francesco e come l’ha vissuta don Mottola, è una “teologia pratica”, e che ha come orizzonte il raggiungimento di una unità tra la teologia speculativa e quella positiva<sup>30</sup>. La fede di

---

<sup>30</sup> «È stato un danno più grave l’aver sillogizzato troppo, senza tener nel debito conto le fonti della Rivelazione, sopravvalutando la teologia speculativa su la positiva. Si è introdotto nella cultura, e perciò nella vita, un frammentarismo deplorabile e una vena - forse incosciente, ma dannosissima di razionalismo», Id., «*Itinerarium mentis*», 54.

cui si è nutrito don Mottola fu qualcosa di reale e di concreto, legata alla vita degli uomini, alle loro gioie e – assai spesso – alle loro sconfitte. Più che una elucubrazione cervellotica e astorica la sua teologia nacque dalla Parola di Dio riflessa nella condizione dell'uomo sofferente, dove rifulge maggiormente il Cristo dei dolori del Venerdì Santo. Fede e carità, nella teologia dell'accoglienza praticata da don Mottola, sono intimamente legate.

Il profilo di don Mottola si presenta con i tratti di un uomo che volle diventare santo rinnovando nel Novecento la tradizione di santità dell'epoca bizantina quando ogni anfratto della terra di Calabria era abitato da un santo eremita<sup>31</sup>. Egli realizzò la santità raggiungendo l'esperienza mistica fino a inabissarsi nel suo Dio e inabissandosi in Dio dimorò nella vita trinitaria e maturò in essa la vocazione al servizio dei più deboli e indifesi. Don Mottola visse nella concretezza di una esistenza “situata”, legando la sua vita a quella degli altri nell'unità di fede, di speranza e di carità; attraversò la stessa inquietudine del mondo moderno, ma seppe superarla vivendo in unione con Dio. «Siamo nel tempo – egli scriveva – e sostanzialmente nell'eternità: la grazia è l'alba della gloria: “Chi crede in Me, ha la vita eterna” ha detto ripetutamente Gesù (Gv 9,37-39; 6,47-49)»<sup>32</sup>. Sospeso tra cielo e terra nella cura dell'uomo più debole raggiunse le vette della santità.

## 5. Don Mottola e la teologia del Mediterraneo

Perdersi in Dio per ritrovarsi nell'uomo fu la ricerca di don Mottola. Solo nella fusione della sua anima con Dio e perdendosi in Lui poteva conoscerlo e amarlo e conoscendo Dio poteva conoscere e amare anche l'uomo. Era questa la disposizione di spirito che conduceva il sacerdote di Tropea dall'incontro con Dio all'uomo e dall'incontro con l'uomo lo riportava di nuovo all'incontro con Dio, arricchito dell'umanità dell'uomo, fatta della stessa “materia” umana del Figlio di Dio<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Nella Calabria del Novecento c'è una ricchezza di santità come risposta alla diffusione del male. La figura di don Mottola acquista la sua specificità come “padre di santi”, prolungamento della santità diffusa nella terra di Calabria tra i secoli IX-XII. Cf P. BORZOMATI ET AL., *Oasi calabresi*, Editrice AVE, Roma 1991.

<sup>32</sup> F. MOTTOLA, «*Itinerarium mentis*», 17.

<sup>33</sup> Nel suo cammino di santità verso Dio l'esistenza di don Mottola fu illuminata da due misteri: «il mistero del nostro nulla, ed il mistero di Dio Uno e Trino – per cui facciamo qualche passo solamente. Dunque, siamo una piccola fiamma che sale, s'innalza tra due misteri: il mistero del nostro

La santità vissuta dal sacerdote tropeano ha una dimensione mistica, come si può comprendere dal frequente riferimento al campo semantico costituito dalla coppia di parole luce-fuoco<sup>34</sup>. Sono parole ricorrenti nei suoi scritti e che trovano la loro maggiore espressività nelle due metafore dell'aquila da una parte e del rogo dall'altra. Nel volare più in alto, l'aquila avvicinandosi al sole tende a consumarsi, fino a perdersi nella sua luce, che è Dio stesso, luce del mondo. Il rogo, a sua volta, indica il fuoco della carità che brucia e divora<sup>35</sup>. Nell'esperienza mistica don Mottola ritrova il suo Dio, e ritrovando Dio ritrova l'uomo, configurato sull'uomo dei dolori. Nessuno è santo per sé stesso. Lo si è per gli altri, con gli altri, grazie agli altri. La testimonianza e l'esempio di santità di don Mottola sono un richiamo a riscoprire le radici dell'inculturazione della fede nel Mediterraneo, soprattutto della giustizia evangelica e della solidarietà con gli altri e con il creato, valori spesso dimenticati e andati perduti negli anni convulsi seguiti al secondo dopoguerra. La prima radice dell'essere, come ricorda don Mottola, è Dio stesso, «la voce più profonda delle cose»: «Dio è – io sono creatura. Dio è: la voce più profonda delle cose e implorazione a lui; questo perenne affaticarsi di moto in moto, questa subordinazione essenziale di causa ed effetti, questo morire che tutto per-

---

corpo fisico o fisicità, ed il mistero dell'anima che va verso Dio – l'Eterno», ID., «Gli Editoriali di "Parva Favilla" (1933-1969)», 439.

<sup>34</sup> Parlando di sé don Mottola scrive: «Sono una povera lampada ch'arde. L'olio fu raccolto a goccia a goccia, con lunga pazienza e con amore grande. L'olio d'oro, che ricorda la pressura dolorosa del frantoio e l'umiltà della raccolta sulla terra nera. L'olio fu posto nella lampada di coccio, fu accesa una fiamma ch'arse, alimentata dalla sua morte. La fiamma arde ancora. E, se l'olio mancherà, finché verrà il Padrone arderà. Il Padre e Padrone», ID., «Faville della lampada», 60-61. Cf R. PITITTO, «L'esperienza mistica come via di accesso all'intimità con Dio e all'amore per l'uomo. Un viaggio negli scritti di don Mottola», in P. MARTINO – P. RUSSO (edd.), *Don Francesco Mottola. Un santo del nostro tempo*, Meligrana Editore, Tropea 2019, pp. 27-66.

<sup>35</sup> «La lampada è una delle immagini più suggestive con cui don Mottola definisce la sua identità e quella della Famiglia Oblata. Due immagini unificano la vita oblata come oblazione di perenne preghiera al pari della vicenda di Cristo: l'aquila e la lampada che arde». I. SCHINELLA, «Introduzione», in F. MOTTOLA, «Faville della lampada», 9. Don Mottola costruisce una grammatica della luce, che ritorna di continuo nei suoi scritti. Del campo semantico della coppia luce-fuoco fanno parte sostantivi, aggettivi, verbi e avverbi fino a delineare una grammatica della luce, che diventa una teologia della luce specificamente mediterranea. Di questa grammatica entrano come elementi costitutivi termini come "luce", "lume", "favilla", "fuoco", "rogo", "fiamma", "lampada", "luminosità", "olio", aggettivi come "luminoso", "ardente", "inestinguibile", e verbi come "incendiare", "ardere", "bruciare", "splendere", "irradiare". Sono termini, aggettivi e verbi con i quali don Mottola delinea i tratti di una teologia della luce. Gesù Cristo, luce di Dio e del mondo, è il soggetto di questa grammatica. Il credente è chiamato a essere, a sua volta, luce del mondo. Cf ID., «Faville della lampada», 25-26.

vade, questo graduarsi di perfezione, questo ordine è esigenza essenziale di Dio. Dio è: la voce più intima delle cose è implorazione a lui; il pensiero, il mio pensiero, che non esaurisce mai la sua sorgente e non conquista mai il soggetto, questo tremendo dualismo tra pensiero e volontà, questa unità che il cuore non conquista mai è esigenza essenziale di Dio. Dio è: la voce dell'umanità migliore è implorazione a lui e, quelli che si chiamano santi – fiori migliori della nostra stirpe: sapienti e veggenti – l'han visto con la loro anima, con pupilla sicura, perché spirituale, con la pupilla che la morte non spegne. Dunque io sono creatura, e ogni mio valore è in lui! *Nolle et velle finitum, quod tendit ad infinitum* (Vico)»<sup>36</sup>.

Nella spiritualità di don Mottola si coglie il senso di quella “ecologia integrale”, di cui parla papa Francesco, come interconnessione tra la terra, la giustizia e la solidarietà, richiamo dell'interrelazione degli esseri umani e del creato con Dio Padre e Creatore<sup>37</sup>. La santificazione nel credente si dà in termini di un “opera di misericordia corporale” nei confronti della casa comune che è il creato. «Come opera di misericordia spirituale, la cura della casa comune richiede “la contemplazione riconoscente del mondo” (*Laudato si'*, n. 214) che “ci permette di scoprire attraverso ogni cosa qualche insegnamento che Dio ci vuole comunicare” (*Laudato si'*, n. 85). Come opera di misericordia corporale, la cura della casa comune richiede i “semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo [...] e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore” (*Laudato si'*, nn. 230s)»<sup>38</sup>. Su questa linea ermeneutica, ancora inesplorata, la figura di don Mottola acquista una dimensione più profonda e più vicina alle attese dell'uomo nel tempo del Covid-19.

---

<sup>36</sup> ID., *Itinerarium mentis*, cit., 13.

<sup>37</sup> «Tutto è collegato. Per questo si richiede una preoccupazione per l'ambiente unita al sincero amore per gli esseri umani e un costante impegno riguardo ai problemi della società». FRANCESCO, *Laudato si'*, 73, n. 91 (cf 70, 117). Cf ID., «Misericordia per il creato. Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato», *Il Regno attualità e documenti* 1241 (2016) 457-460.

<sup>38</sup> FRANCESCO, «Misericordia per il creato», 460 e 457-460. Per P. TRIANNI, «La spiritualità ecologica di Francesco: fondamenti teologici e linee di ortoprassi», in *Urbanian University Journal* Nuova Serie 2 (2017) 41-42, si tratta del “ruolo escatologico del cristiano”: «[...] che deve portare a maturazione quella creazione che geme e soffre le doglie del parto (*Rm* 8,22) [...] l'ecologia cristiana non è più circoscrivibile e limitabile alla “cura della casa comune”, ma riguarda invece il mistero stesso del creato, il cui destino risulta legato a quello dell'uomo. L'incarnazione, infatti, santifica la creatura umana che a sua volta trasforma in sacramento l'intera creazione di Dio».

Un testo biblico di riferimento per la comprensione del significato teologico dell'accoglienza intesa come interconnessione con gli altri, così come è stata praticata da don Mottola, com'è spiegata da papa Francesco e com'è sperimentata al tempo del coronavirus, potrebbe essere l'esposizione della vita nello Spirito, fatta da Paolo nel capitolo ottavo della *Lettera ai Romani*. Nel testo Paolo afferma che lo Spirito Santo opera la santità e la "santificazione" (intesa come interconnessione) in termini di figliolanza divina, come partecipazione all'eredità di Gesù: alla sua sofferenza e alla sua glorificazione (*Rm* 8,16-17; cf *Rm* 5,1-5; *Gal* 3,29-4-7; *1Pt* 4,13; 5,1). La santificazione dei figli di Dio per mezzo dello Spirito Santo comporta la partecipazione alle sofferenze e alla glorificazione di Gesù, e riguarda anche la stessa creazione – che è stata sottoposta alla caducità per il peccato degli uomini, e condivide la loro redenzione e santificazione.

## 6. Conclusioni

Il modello di santità di don Mottola può essere meglio compreso se messo in relazione con l'instaurazione della pace messianica annunciata dal *Salmo 72*. Il sacerdote di Tropea è stato un giusto – "fiorito" nel contesto del Mediterraneo – che ha praticato la giustizia e ha testimoniato Gesù Cristo con la pietà verso tutti. La compassione per i deboli e l'accoglienza dei poveri, che caratterizzarono la vita e la "santità mediterranea" di don Mottola, sono frutti, duraturi quanto il sole, come la pace e la giustizia portate al popolo dalle montagne e dalle colline, nel senso del *Salmo 72*, e come testimonianza dell'esaudimento di questa "preghiera messianica" nell'incarnazione di Gesù e nel dono dello Spirito. La "santità mediterranea" di don Mottola continua a brillare come la luce della luna che nel *Salmo 72* fa risplendere la pace del Re Messia, come una partecipazione alla giustizia del Re e alla sua vita e come dono dello Spirito. È una santità che si nutre «in comunione con lo Spirito di Gesù che è Spirito di pace, Spirito di amore all'opera nella creazione e nel cuore degli uomini e delle donne di buona volontà di ogni razza, cultura e religione»<sup>39</sup>.

La teologia dell'accoglienza di cui parla papa Francesco, come caratteristica che più si adatta al contesto del Mediterraneo, e che don Mottola, prima di proporla come esempio di santità, ha praticato, comporta fare

<sup>39</sup> FRANCESCO, «La teologia dopo *Veritatis gaudium*», in S. BONGIOVANNI – S. TANZARELLA (edd.), *Con tutti i naufraghi della storia. La teologia dopo Veritatis gaudium nel contesto del Mediterraneo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, 229.

propria la *testimonianza* dello Spirito (cf *Gv* 15, 26) e mettere in primo piano la legge dell'Amore. La spiritualità del sacerdote tropeano è una *testimonianza*, nel senso di una adesione radicale alla Parola di Dio, e nasce dalla "fedeltà" alla terra, una terra creata da Dio, ma segnata anche dalla sofferenza del Figlio di Dio e dell'uomo. «Ho sentito – afferma don Mottola – il singhiozzo della mia gente nel mio povero cuore: la gente di Calabria nel suo itinerario dolorosissimo non ha conforto – come Gesù. Ma è Gesù e bisogna confortarlo nella salita necessaria al Calvario»<sup>40</sup>.

Dopo la sosta forzata a causa della malattia che l'aveva colpito, don Mottola scriveva:

«[...] mi rimetto in cammino per le vie della mia Calabria, evitando le strade maestre e cittadine: son diventato più triste e più scontroso – preferisco i villaggi poveri ed assolati e i viottoli erbosi, dove... al più c'è il ringhio di un cane. Mi sento come un cantastorie di paese e ripeto litanicamente la stessa parola, che non seppi mai infiorettare in arte [...] poi stendo la mano e chiedo l'elemosina di un sorriso non veduto per questo povero cieco cantastorie di paese»<sup>41</sup>.

Nella sua esistenza di santità, Don Mottola esemplifica la pratica della teologia dell'accoglienza – offerta e mendicata come un'elemosina – nel contesto del Mediterraneo, intesa come teologia spirituale e come teologia pratica, come teologia dello Spirito e come compimento delle profezie messianiche della pace e delle promesse della Legge dell'Amore. Una teologia dell'accoglienza così come è stata praticata da don Mottola è una via di santità particolarmente adatta ai tempi del coronavirus ed è una teologia dell'interconnessione (e che favorisce l'interconnessione evangelica). Essa comporta il discernimento del Regno di Dio e l'accoglienza dello Spirito Santo che è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, e dominio di sé (cf *Gal* 5,22-23).

---

<sup>40</sup> F. MOTTOLA, «Faville della lampada», 63.

<sup>41</sup> ID., «Gli Editoriali di "Parva Favilla"», 259. Parlando di sé don Mottola scrive: «Ho rifatta tante volte in ginocchio la Via Crucis, e mi son fermato adorando ad ogni stazione e non ho saputo distinguere tra le sofferenze umane e quelle di Cristo». *Ib.*, 138.